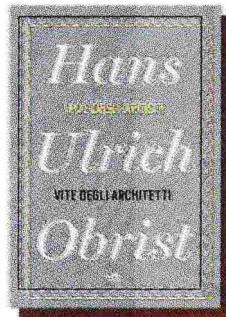


CREATIVITÀ

Se vuoi capire l'arte devi sbirciare nella vita degli artisti

Le conversazioni di Hans Ulrich Obrist con i grandi protagonisti del Novecento



Hans Ulrich Obrist
«Vite degli artisti,
vite degli architetti»
Utet
pp. 621, € 28

FEDERICO VERCELLONE

L'autocoscienza solenne dell'arte moderna aveva imposto un interdetto definitivo all'idea di mettere in relazione l'arte con la vita. In quell'ottica la vita non spiegava l'arte e l'arte non spiegava la vita. Da Sartre ad Adorno, da Clement Greenberg a Rosalind Krauss l'autonomia dell'arte sembrava garantire, dal punto di vista dei presupposti filosofici e da quello dell'indagine storica, un ambito specifico di studio e osservazione critica che poteva delinearci autonomo e stabile sullo sfondo mobile e incerto dell'esistenza. È proprio questo trend che sembra oggi aver invertito il proprio orientamento. L'arte contemporanea sembra aver ripreso il cammino in direzione della vita, e proporsi addirittura come una forma di vita come ha rilevato Nicolas Bourriaud.

Riemerge qui una vocazione in senso lato classica o neo-classica dell'arte contemporanea che intende proporsi come centro dell'esistenza. Ma affiora anche, come testimonia il volume di interviste, pubblicato ora da Utet, di uno dei massimi critici e curatori viven-

ti, Hans Ulrich Obrist, dal titolo *Vite degli artisti, vite degli architetti*, un ritorno alle origini della storia dell'arte e cioè, naturalmente, a *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* di Giorgio Vasari. Anche per Obrist la vita degli artisti non è indifferente per cogliere la loro arte. Pittori e architetti vengono contemplati in un unico sguardo che riaggrega le arti figurative dopo che il romanticismo e Hegel le avevano separate assegnando la pittura alle arti della modernità e la scultura e l'architettura all'universo antico. Obrist punta sullo scambio intenso e personale, come si può rilevare da questo libro che costituisce una testimonianza molto significativa del suo Interview-project.

Abbiamo a che fare con un volume maestoso che raccoglie le conversazioni di Obrist con una parte degli artisti da lui intervistati: David Hockney, Dominique Gonzalez-Foster, Elaine Sturtevant, Ernest Mancoba, Félix Gonzáles-Torres, Frank Gehry, Gerhard Richter, Gilbert & George, Louise Bourgeois, Marina Abramovic, Monir Shahroudy Farmanfarmaian, Nancy Spero, Oscar Niemeyer, Philippe Parreno, Rem Koolhaas, Richard Hamilton, Kazuyo Sejima dello studio

Sanaa, Tino Sehgal, Zaha Hadid. Si tratta di dialoghi molto ricchi, liberi e animati su temi concernenti la storia dell'arte, la vita artistica contemporanea, le istituzioni museali. Sono conversazioni che seguono dei percorsi insieme logici e analogici, e che spesso non hanno una vera conclusione se non la promessa fruttuosa di un nuovo incontro.

Si va dalle valutazioni che gli intervistati danno del panorama figurativo contemporaneo e che lasciano trapelare affinità, parentele e avversioni che intessono la loro storia e costituiscono, per così dire, il tessuto vivente della loro arte. È per esempio il confronto con la pop art uno dei temi che emergono con più vivacità nel dialogo con uno dei grandissimi protagonisti della pittura contemporanea come Gerhard Richter. Emergono qui anche valutazioni sferzanti su classici o pseudoclassici come Magritte, di cui Richter afferma che si tratta di «splendida arte da calendari o per il maestro di scuola elementare in un villaggio sperduto». A più riprese emerge poi un tema che è ormai anche un cardine dell'arte contemporanea: l'idea di superare la condizione di passività dello spettatore a favore di una sua condivisione dell'opera creativa dell'artista. Molto

significativamente lo stesso Richter afferma che l'opera nasce quando essa viene appesa al muro. È così la stessa istituzione museale a esser messa in questione, e non solo dall'arte di performer come Marina Abramovic ma, per esempio, anche da Gilbert & George i quali affermano voler creare « per il nostro pubblico [...] la stessa avventura che abbiamo avuto noi [...] cerchiamo di fare della mostra un'esperienza umana».

Non a caso il legame tra pittura e l'architettura attraverso intensamente queste interviste in cui l'istituzione museale svolge un ruolo di grande protagonista. È naturalmente Frank Gehry (ma non solo) a dire cose fondamentali sulla questione. Il grande progettista, fra l'altro del Guggenheim di Bilbao, mostra come il museo oggi debba sottrarsi al ruolo del «cubo bianco» che sacralizza i suoi contenuti. Accogliere l'arte nei suoi spazi significa, aggiungiamo noi sulla scorta di Gehry, adattare la memoria ai nuovi contesti storici. L'esperienza del museo diviene così un'esperienza vivente in cui l'arte si fa promotrice di nuove identità. Identità capaci di sottrarsi all'algida sacralità dell'art pour l'art per insufflare linfa nuova nelle vita frammentata e nel ricordo delle comunità umane.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nella galleria del critico-curatore sfilano da Gehry alla Abramovic a Hockney

Emerge un tema cardine della contemporaneità: lo spettatore deve «condividere» l'opera

Storico e saggista

Hans-Ulrich Obrist, nato a Zurigo nel 1968, è uno dei più celebri curatori di arte contemporanea. Direttore artistico delle Gallerie Serpentine di Londra. Tra i suoi saggi, usciti in italiano, «Fare una mostra» (Utet)